

Essere preti in Unità Pastorale: un nuovo ministero? Tra virtù e scelte concrete.

Appunti di rilettura dell'esperienza – a cura di don Marco Mori

Mi ha fatto personalmente bene condividere l'esperienza dei confratelli, perché riporta questo passaggio alla serenità che deve contraddistinguerlo. Si respira saggezza, prospettiva, giusta capacità critica nell'intravedere cosa manca.

1. Il prete bresciano sopravviverà all'Unità Pastorale.

Non è una battuta, ma l'impressione che non stiamo tradendo la brescianità del nostro essere prete dentro questo passaggio di cambiamento radicale. Cioè quel modello di prete vicino alla gente e alle situazioni, capace di darsi da fare senza lamentarsi troppo (tranne che con i superiori) che caratterizza la nostra tradizione lo si ritrova qui. Non stiamo vivendo, quindi, una crisi di identità, ma una nuova opportunità di declinazione di questa identità. È un passaggio più di maturità che di negazione.

Dove lo vedo?

- Dimostriamo una capacità di lettura calibrata sulle positività e difficoltà del passaggio in UP, non ansiogena ma piuttosto equilibrata, serena, intelligente, capace di rielaborare i ruoli, di fatto spirituale
- La percezione dell'universalità dell'essere prete, come possibilità di aggancio con l'esperienza umana più globale (e quindi quasi una vicinanza (!) al vissuto delle persone) e come possibilità di dare l'essenziale (non inteso come ciò che devo togliere, ma ciò che possono mettere di mio, come maggiore possibilità di cura e di espressione, come più vicino alle mie possibilità: stiamo andando verso un ministero più personalizzabile sui propri carismi che si accompagna al ministero legato alla territorialità?)

2. Il presbiterio trovato e/o ritrovato.

La scoperta o riscoperta del presbiterio accompagna l'inizio dell'UP. È esperienza concreta, finalmente! Perché permette di prenderci cura reciprocamente come confratelli: nei problemi, nella pazienza, nella scoperta dei tesori propri...

- Si intravede un metodo nuovo legato non al singolo ma alla ministerialità del presbiterio: è prezioso un metodo in questo momento, più prezioso degli obiettivi da raggiungere perché è più grande singole cose. È un nuovo processo che aiuta a ridefinire la vita: incontrarsi oltre i momenti formali delle riunioni, tenere le diversità, anteporre la pazienza dei passi comuni, ricercare la verità pastorale e non solo il bello pastorale
- Il ruolo del coordinare (di più del coordinatore): valorizzare e non sostituirsi; raggiungere insieme gli obiettivi, anche per vie non tradizionali (è il modo più efficiente per innovare la tradizione?); prendersi cura degli altri preti e non solo organizzare
- Questione: è possibile fare Up senza un presbiterio reale? Qual è l'unità minima per assicurare tale esperienza?

3. Le questioni aperte

- Quello che non possiamo più fare e dare: può essere una ferita aperta soprattutto per le comunità e i singoli, soprattutto in questa fase... e quando si soffre bisogna prima di tutto tamponare la sofferenza, non aumentarla o usarla come arma o minaccia.

Capiamo, probabilmente, di dover dare di più in generosità, in dono di noi stessi: questo è il vocabolario primo, insieme al racconto di come le cose stanno cambiando, dei nostri limiti...

Raccontare, non solo decidere e organizzare...

Accettare i limiti pastorali in un orizzonte di fede: davvero è il Signore a guidare la sua Chiesa, non noi!

Nello stesso tempo, però, superare il limite (questo sì!) del prendere scuse a compiere tutto il possibile, aprendo prospettive: cosa possiamo fare di più e di diverso, invece che affannarci nel passato non più recuperabile?

- E i laici?

Appare più una sana invidia dei laici nel vedere i loro preti lavorare bene insieme...

Probabilmente l'Up ha bisogno di un nuovo cammino di fraternità anche per loro.